Ancora detenuta a Zurigo

Altalena di rinvii per la Krause

Telegramma di protesta del legale della donna al dipartimento della giustizia elvetico

Dalla nostra redazione

MILANO — Petra Krause, dopo la parentesi del vano trasferimento all'aeroporto, è tornata ad essere rinchiusa nella sua cella del carcere di Zurigo. Nonostante le sue condizioni di salute siano state considerate gravi, i giudici sostengono che «un breve prolungamento della prigionia non possa causare un suo immediato od irreversibile peggioramento».

La contraddizione non sembra preoccupare gli svizzeri che rendono di ora in ora sempre più lontana, se non addirittura incerta, la estradizione data alcuni giorni fa per imminente. Il paese dell'«*ordine*» e dell'«*efficienza*» sembra improvvisamente essersi impigliato in una rete, forse non casuale, di competenze burocratiche mentre la protagonista della vicenda continua a languire in carcere, ridotta a 37 chili di peso da una detenzione preventiva di oltre due anni.

Da quando il tribunale federale ha stabilito che non gli compete concedere la libertà provvisoria, dal momento che è già stata decisa la estradizione in Italia, la parola spetta ora alle autorità esecutive della Confederazione che dovrebbero pronunciarsi nei prossimi giorni. Ma non è detto che la risposta sia positiva. Le ipotesi, infatti, sono tre. La prima, quella da tempo attesa, che a Petra Krause venga finalmente dato il «via» per essere estradata. La seconda che, al contrario, essa venga trattenuta fino al processo fissato in Svizzera per il 19 settembre, con la promessa di estradarla poi. La terza, infine, la più ambigua delle soluzioni — e quella fra l'altro «suggerita» dalla Germania, contraria alla estradizione — che la Krause venga inviata a tempo indeterminato in un convalescenziario.

Uno dei due legali italiani della detenuta, Francesco Piscopo, è partito ieri sera alla volta di Zurigo facendosi precedere da un telegramma destinato a Kurt Fuegler, presidente del Dipartimento federale di giustizia e polizia, e inviato per conoscenza anche ai ministri italiani di Grazia e Giustizia e degli Interni.

«*Protesto vivissimamente* — scrive l'avvocato Piscopo a Kurt Fuegler — *per intollerabile ritardo estradizione mia difesa Petra Krause e denuncio il comportamento contradditorio e volutamente dilatorio autorità svizzere incuranti gravissimo stato di salute detenuta già da tempo considerata da accertamenti vostri stessi medici in pericolo di vita. Invitola intervenire per interrompere illecita pratica violazione elementari norme tutela personalità ed integrità detenuta. Attendo immediata risposta*».

Ieri a Ginevra si è inoltre appreso che il «Collettivo carceri ticinesi» ha indirizzato al capo del Dipartimento di giustizia e polizia Kurt Furgler, una petizione in favore della Krause sottoscritta da oltre 900 persone. La petizione chiede la liberazione immediata della donna, «le cui condizioni fisiche e psichiche sono drammatiche in seguito alle condizioni d'imprigionamento e di isolamento».

Ma chi è questa donna la cui vita è divenuta fragilissima che ha attirato l'attenzione delle polizie di più paesi, arrestata a Zurigo il 19 marzo del '75 sotto l'imputazione di avere compiuto rapine in alcuni depositi di armi, accusata in Italia di avere partecipato nell'ottobre del '74 all'incendio del magazzino della Face Standard di Fizzonasco, alla estrema periferia di Milano (6 miliardi di danni), di ricettazione, di collegamenti con i «NAP» e le «Brigate rosse», di sovversione e accusata infine, in Germania di contrabbando di esplosivi?

Petra Krause ha sempre negato. Non ha partecipato all'incendio di Fizzonasco, non ha contrabbandato esplosivi in Germania, non ha rapinato armi in Svizzera. «*Al processo intentato contro di lei e fissato per il 19 settembre a Zurigo, mia madre* — dice Marco Ognissanti, il figlio diciottenne della Krause — *avrebbe sciolto ogni dubbio. Preparava un processo "d'attacco" contro il sistema giudiziario e carcerario svizzero*».

Come mai allora la giovane donna si è trovata al centro di tanto interesse da parte delle polizie di mezza Europa? Il figlio non se lo spiega. «*Non so* — dice. — *Sono solo sicuro della innocenza di mia madre*».

Sua madre allora è contro il terrorismo?

«*Non lo so* — risponde. — *Questo bisognerebbe chiederlo a lei direttamente. E' una risposta che non posso dare io* — precisa con grande onestà intellettuale. — *Posso solo dire che non era d'accordo con certe iniziative ma non considerava le "Brigate rosse» e i NAP" dall'altra parte*».

Due miliardi in uno solo dei conti segreti di Valdoni in Svizzera

ROMA — Alla resa dei conti (ed è il caso di dirlo perchè fra gli eredi sta scoppiando una vera e propria faida incruenta in merito) non si riesce nemmeno a capire di quanti e quali soldi disponesse il celebre professor Valdoni al momento del suo trapasso. Forse non se ne sarebbe fatto neanche verbo se a dividersi l'eredità non fossero in tanti: la sua vedova, intanto, e poi cinque figli avuti dalla prima moglie. Davanti al tribunale di Roma e davanti alla pretura di Mendrisio comunque i sei superstiti stanno sciorinando tutto quello che sanno al rischio (ma chi non rischia...) di pagare poi tasse di successione esorbitanti o addirittura di vedersi confiscati beni o valori esportati illegalmente all'estero.

Facciamo direttamente parlare gli interessati: «*Presso il Credito Svizzero* — si legge in una citazione al tribunale di Roma redatta dalla consorte Primavera Lodi vedova Valdoni — *si trovano depositati in un conto intestato al defunto titoli esteri per il valore di due miliardi: questo importo è stato riferito dalla banca suddetta a richiesta della istante*». Come per dire: questo è quel che sono riuscita a sapere, figuriamoci poi se ci mettiamo a fare — e perciò si chiede aiuto al tribunale romano — l'inventario di tutto.

La somma di due miliardi quindi, si deduce, doveva essere quella che Pietro Valdoni aveva graziosamente denominato — vedi Fortebraccio sull'*Unità del 9 agosto* — «2132228 Fotomodella» certo per una più perfetta mimetizzazione.

A noi personalmente non interessa molto — speriamo interessi invece al fisco — quanto fosse il totale degli averi. Ma nello stesso elenco fornito dalla signora Primavera si rende noto che lo stesso Valdoni avesse deposto in un conto corrente del Banco di Santo Spirito qualcosa come 20 milioni. Il che è illuminante per capire la misura dell'onestà e dell'italianità di Valdoni: la si potrebbe dare uno a cento, visto che per ogni milione regolarmente versato in Italia, ne corrispondono cento spediti nella elvetica Confederazione.

Calcoli a parte, sarebbe interessante vedere difronte al furore di iniziative assunte dagli eredi, come intende muoversi il ministero delle finanze italiano al quale oramai non mancano informazioni più che sufficienti per iniziare una indagine e (perchè no?) una vertenza. Valdoni è morto, ma la misteriosa Fotomodella è segretamente (ma non più tanto oramai) viva nei depositi dell'Unione Banche Svizzere. In chissà quale frivola compagnia. Intanto si ha notizia di un altro conto «top secret» che altre fonti fanno risalire sempre a Valdoni, denominato «Piki» con chiara allusione, evidentemente, a Pico della Mirandola che le pensava tutte.

Fatto si è che al tribunale di Roma e a quello di Mendrisio tutti sono ampiamente rappresentati: la signora Primavera, i Valdoni jr., rispettivamente Lalla, Marina, Rossana, Francesco e Piergiorgio citati dalla vedova che teme nascondano ancora qualcosa.

La causa è di famiglia e tale rimarrà? Sarebbe invece opportuno che anche l'Avvocatura dello Stato rientrasse nel novero a rappresentare il cittadino italiano onesto che paga tasse, deposita nei Buoni del Tesoro e non si sogna di mettere piede in Svizzera nemmeno per comperare di nascosto «pane e cioccolata».

Valdoni, buonanima o cattiva che sia, non è che una goccia in un mare, ne siamo convinti. Ma che sfacciatamente si possano spartire così le pelli dell'orso può risultare un esempio e un precedente pericoloso. Anche perchè, in questo caso, l'orso è la Svizzera e c'è il rischio che non si sogni nemmeno di dare la sua pelle a chicchessia. Tanto meno il segreto bancario.

Malavita organizzata dietro il delitto dell'Autostrada

Resistono a faide e decimazioni le «gang dei catanesi» al Nord

Tristemente famoso per il massacro di Civitanova Marche (sei morti fra banditi e carabinieri) il clan di Torino sopravvive a Milano - Dal controllo dei night alla contesa coi marsigliesi per i traffici di droga - Come si organizzano gli alibi per rapine e esecuzioni

Nostro servizio

CATANIA — Catanese il morto, catanese il killer, catanese il complice, catanese uno dei due agenti di PS in collegamento con i banditi, siciliani tutti gli altri coinvolti nell'omicidio. Anche questo, dunque, va ad accrescere la lunga lista di morti ammazzati nella guerra aperta ormai da un anno tra le bande rivali a Catania. Eppure Agatino Coniglione, questo il nome del morto, è stato ucciso vicino La Spezia (il delitto sull'autostrada) da sicari giunti da Milano.

Coniglione dunque, sfuggito miracolosamente per ben due volte a Catania ai colpi di banditi nemici, è caduto poi al Nord dove, evidentemente, ancor meglio organizzate sono le cricche dei siciliani. La più famosa di essa è il «clan dei catanesi» a Torino. Tristemente famoso per il massacro di due mesi fa a Civitanova Marche ed a Porto San Giorgio: quattro banditi morti (tre catanesi) e due carabinieri. «Uomini disposti a tutto», «Criminali senza cuore», «Uccidevano sorridendo»: titolarono allora i giornali «Siciliani e mostri» scrisse addirittura con un poco di razzismo tra le righe un giornale serale di destra a Milano.

Ma come, a Torino o in altre città, si formano le bande? «Arrivato a Torino — raccontò ad un giornalista Rosario Condorelli, quattro omicidi sulle spalle, capo dell'estinto "clan dei Catanesi" — a noi siciliani non restava che andare a vivere nei ghetti, senza lavoro. Prima i furti, poi le estorsioni, la droga, gli omicidi». Creare varie bande diventava un bisogno. I catanesi con i catanesi in una piazza dove la mafia tradizionale appariva un po' in ritardo un po' bruciata, e con una fanea (quella della mala catanese) che la dispensa, quasi, da legami con la grande mafia siciliana di antico stampo. Ma poi il giro aumentava: il controllo dei night, interi quartieri sottoposti ai taglieggiatori, i traffici della droga, specialmente pesante, le rapine. L'organizzazione diventava sempre più perfetta, lo sgarro si pagava con la vita. Poi, non più una, ma due bande di catanesi, contrapposte: il «clan» di Condorelli e quello misto di siciliani ed algerini. In tre mesi di guerra 11 morti.

Emblematica e significativa, messa a confronto con l'uccisione di Coniglione, la vicenda di Giuseppe Crisafulli. Il «clan» decide di eliminarlo. Lui apprende la notizia e torna a Catania, sperando di farla franca. Appena giunto, la stessa settimana, viene bruciato vivo all'interno di una «132». E' bastata appena una telefonata, da Torino a Catania: nome e cognome della vittima predestinata, dove trovarlo, patteggiamenti sul prezzo per il lavoro. Una telefonata sola sarà anche bastata per chiedere da Catania a Milano la esecuzione di una sentenza di morte a carico di Agatino Coniglione. Preso di mira una prima volta a Catania il 15 settembre dell'anno scorso, pur colpito al collo ed ad una spalla era rimasto vivo. Conosceva i suoi attentatori e la polizia decise di arrestarlo per reticenza. Forse, lui sperava di essere più al sicuro in carcere. La notte tra il 4 ed il 5 ottobre scoppia la rivolta. «Un pretesto — dirà poi il giudice istruttore — per permettere a dieci detenuti pagati da mandanti esterni di uccidere quattro detenuti». Due muoiono, altri due riescono a fuggire. Coniglione è tra questi ultimi.

Costretto al soggiorno obbligato a Santo Stefano Magra in Liguria, non riuscirà invece ad evitare il terzo attentato. Certamente gli stessi mandanti dei primi due: esecutori i compaesani di Milano.

A Milano, come a Torino, è infatti all'opera una agguerrita e ben organizzata banda di siciliani, alla quale non devono neanche mancare i collegamenti giusti, come dimostra la stessa vicenda delle divise prestate da due agenti di PS ai killers di Coniglione per potere operare indisturbati al momento del rapimento della vittima. Anche a Milano, seppure inferiore il giro, il «clan» dei siciliani controlla bische e night. Solo da poco estorsioni e droga.

Ma il fenomeno migratorio dei banditi catanesi verso il Nord non può spiegarsi solo con il controllo delle bische e delle estorsioni: attività queste del resto «fiorenti» anche a Catania. Dietro, piuttosto, ci sono le rapine ed il traffico della droga.

Per le rapine l'organizzazione è elementare: chi sta al Nord studia e prepara il colpo. Il giorno stabilito fa in modo di avere un alibi (quasi come Domenico Zanti, il ragazzo catanese che fece da intermediario tra i due agenti di PS ed i killers di Coniglione per le divise, e che si fece arrestare giusto la sera prima dell'omicidio) ed arrivano in aereo od in treno da Catania gli esecutori. Eseguono il colpo e via, subito a casa, in Sicilia.

Meno rischioso e più «produttivo» il traffico della droga, ramo dove i catanesi hanno un ruolo di primo piano in tutta Italia. La «via» è quella che tocca Marsiglia-Torino-Catania. A Marsiglia il famosissimo «clan», nel quale almeno cinque erano i catanesi che vi facevano parte; a Torino gli amici di Condorelli, a Catania gli stessi esponenti di San Cristoforo o di via Antico Corso. Sgominato il gruppo dei marsigliesi piazza libera ai siciliani, crescono gli affari, nasce la guerra tra le bande.

E nella guerra un ruolo non secondario doveva certamente avere Agatino Coniglione. La polizia lo sospettò per il delitto avvenuto il 15 agosto di Turi Coppola, forse il maggiore corriere della droga, confinato speciale all'isola dell'Asinara dove settimanalmente riceveva assegni di parecchi milioni di lire. Appena un mese dopo il primo attentato a Coniglione. Poi il secondo, quindi il soggiorno in Liguria, dove forse, proprio come Coppola, continuò ad occuparsi dei suoi traffici: emissario di Catania, ucciso da uomini mandati da Catania.

Carlo Ottaviano

Nella foto: il corpo senza vita di Agatino Coniglione sull'Autostrada.

Allarme nella zona del Chianti

Un parassita divora i cipressi toscani

Abeti contaminati anche nelle foreste demaniali di Campigna, della Lama e Camandoli, nell'Appennino

FIRENZE. — I comuni della zona del Chianti hanno lanciato l'allarme: i cipressi stanno morendo. Questi alberi ad alto fusto, elemento tradizionale del paesaggio delle colline toscane, sono attaccati pericolosamente da un parassita, il «Corineum Cardinale», che si riproduce sotto particolari condizioni ambientali e climatiche con impressionante velocità. Il risultato di questa dannosa presenza è una evidente brunitura alla chioma, solitamente di colore verde cupo, che appare come sottoposta ad una bruciatura. I rami si sbriciolano tra le mani e si schiantano con facilità. In alcune zone della Toscana si sta già abbattendo qualche pianta definitivamente compromessa.

Nel Chianti le amministrazioni dei comuni e le guardie forestali sono al lavoro per eliminare i fusti più infetti e proteggere così i cipressi meno colpiti. Si teme che il fenomeno possa allargarsi all'intera regione, con danni enormi al patrimonio boschivo e al paesaggio.

«*Bostrico*» è il nome scientifico di un altro parassita che minaccia di distruggere gli abeti della foresta demaniale di Campigna, e delle vicine foreste della Lama e di Camandoli, sull'Appennino Tosco-Emiliano. L'amministrazione del demanio è intervenuta fino ad ora solo con massicci tagli di abeti, senza provvedere allo scortecciamento delle piante e alla distruzione con il fuoco.

Nella zona è viva la preoccupazione per la situazione e per l'atteggiamento delle autorità competenti, che sembrano considerare inarrestabile il flagello, e che sono sprovviste di mezzi tecnici e scientifici per porvi rimedio.

Fuggono dal disastro del vulcano — **La zona intorno al vulcano Usu, nell'isola di Hokkaido in Giappone, è stata completamente evacuata. L'operazione, condotta con automezzi della forza di difesa, era iniziata domenica, quando il grande vulcano si era risvegliato e dai suoi crateri si era levata una colonna di fumo e lapilli alta una decina di chilometri. Il trasporto è stato particolarmente disagiato perché la pioggia, mescolandosi all'alto strato di cenere depositata, ha trasformato strade e campi in un mare indistinto di fango. Lapilli e cenere cadono anche su Sapporo, capitale dell'isola di Hokkaido, e su Iwamizawa, una città che dista dalla montagna più di cento chilometri. NELLE FOTO: gli effetti disastrosi della lava e lo sgombero della popolazione.**

Dal magistrato di Savona che indaga sulle bustarelle

Il sindaco dc di Majano interrogato in prigione

Accusato d'aver preso milioni e regali da una ditta per la ricostruzione del Friuli - Debole difesa: «E' una vendetta»

SAVONA — Il sostituto procuratore della Repubblica di Savona, Stipo, ha nuovamente interrogato in carcere questa mattina l'ex sindaco democristiano di Majano, Girolamo Bandera, di 54 anni, arrestato domenica a Verona su ordine di cattura del procuratore della Repubblica savonese Camillo Boccia, sotto l'accusa di concussione continuata.

Bandera, che da ieri non è più sindaco poichè il prefetto di Udine, avvalendosi della legge, lo ha sospeso dall'incarico finchè resterà in carcere, era assistito dall'avvocato Petizol, di Latisana.

Sull'interrogatorio viene mantenuto il più stretto riserbo. Secondo indiscrezioni l'ex sindaco di Majano (uno dei centri più colpiti dal terremoto del Friuli, 5 mila abitanti, 130 morti sotto le macerie), avrebbe tentato di riproporre la tesi già esposta al capo della squadra mobile savonese, dott. Acierro, al momento dell'arresto, e cioè che si tratterebbe di una vendetta dei titolari dell'impresa «Precasa» di Savona. Il titolare di questa azienda, Renato Carozzo, aveva infatti presentato un esposto contro di lui, in base al quale venerdì scorso il procuratore Boccia ha emesso l'ordine di cattura: le accuse che si richiamano all'articolo 317 del Codice penale debbono essere state abbastanza precise per permettere un provvedimento così grave. Si parla di 14 milioni e di regali (quadri d'autore e accendisigari d'oro) che il sindaco dc avrebbe avuto dai dirigenti della «Precasa».

Tre giorni prima, il comune di Majano comunque aveva revocato l'appalto, alla «Precasa» per 76 case prefabbricate per un valore complessivo di circa mezzo miliardo (solo sei erano state terminate) e il sindaco, che aveva versato il 30 per cento dell'importo, aveva chiesto un congruo risarcimento danni. C'è tuttavia chi sostiene che il sindaco avrebbe chiesto alla «Precasa» «provvigioni particolari» per concedere l'appalto e si accingesse a un incontro con gli appaltatori proprio a Verona dove è stato arrestato.

I familiari di Girolamo Bandera (la moglie Luisa con i figli Rita e Paolo) hanno chiesto di poter fare visita al congiunto ma l'autorità giudiziaria concederà il permesso solo al termine della istruttoria, quando si deciderà se e come procedere contro l'ex primo cittadino di Majano.

Le reazioni della DC a Udine sono tali da non scagionare affatto il sindaco Bandera, anzi da far pensare che su di lui gravino indizi consistenti.

La direzione provinciale udinese della DC, riunita sotto la presidenza del segretario avvocato Turello, ha esaminato il caso del proprio iscritto ed amministratore pubblico. Dopo aver espresso alcune considerazioni sui doveri del militante di evitare il coinvolgimento del partito su fatti di carattere personale, l'organo dirigente provinciale della DC ha deciso di demandare il caso alla direzione nazionale del partito con raccomandazione di esprimere un provvedimento di sospensione del Bandera.

Silenzio assoluto, almeno in via ufficiale, alla giunta comunale di Majano, il paese che si vede al centro di uno scandalo che, al di là delle dimensioni, ripropone in modo allarmante il problema di una corretta e sana amministrazione della ricostruzione dopo una catastrofe così tremenda quale fu quella del maggio '76 in Friuli e che vide la solidarietà unanime e immediata di tutto il Paese. Nulla del genere era finora avvenuto in Friuli dove, anzi, la lezione del Belice era sembrata un monito per tutti coloro che erano impegnati nell'opera di ripristino di contrade e paesi. Tanto più è necessario fare immediata chiarezza sull'episodio e punire i colpevoli.

Detenuto si impicca a Volterra

Agente sequestrato nel carcere di Arezzo

Un agente di custodia è stato sequestrato da tre detenuti nel carcere di Arezzo, che si sono rinchiusi con lui in una sezione dell'edificio. Il fatto è avvenuto ieri sera intorno alle 22,30, durante lo spettacolo televisivo.

I detenuti, secondo le notizie che giungono nel corso della notte, tengono tuttora in ostaggio la guardia. Sul posto si sono recati il procuratore della Repubblica Marsili, ufficiali dei carabinieri e funzionari di PS.

Una protesta è avvenuta ieri nel carcere di Procida, dove i 170 detenuti si sono rifiutati di andare in refettorio per la colazione. La protesta — secondo un comunicato dei reclusi — è volta a sollecitare la riforma dei codici, l'approvazione dell'amnistia e una nuova disciplina nei permessi e nei trasferimenti. Dopo un lungo colloquio con il magistrato di servizio, la protesta si è conclusa pacificamente.

Un detenuto si è ucciso ieri nel «Mastio» di Volterra impiccandosi con la cinghia dei pantaloni. Si tratta di Maurizio Frati, di 45 anni, da Roma, che — in carcere da circa un mese — doveva scontare ancora tre anni per furto.

In crisi la motorizzazione a Cagliari

Tredici gli arresti per le patenti false

CAGLIARI — Con i tredici arresti per lo scandalo delle patenti false, è in crisi persino il servizio della motorizzazione civile del capoluogo sardo. Dei tredici in galera ben sette sono infatti impiegati dell'ufficio motorizzazione, dove, per le ferie, già sono dimezzati i dipendenti: gli uffici rischiano di paralizzarsi completamente se non verranno mandati «rinforzi».

Gli arrestati, insieme a sei titolari di scuole guida, sono stati interrogati ieri dai magistrati che conducono l'inchiesta, i quali stanno anche controllando gli elenchi delle persone che, negli ultimi due anni, hanno preso le patenti nelle scuole guida incriminate.

Sulla vicenda ha aperto un'inchiesta anche il ministero degli Interni, mentre, ieri, con una riunione in prefettura si è cercato di predisporre un piano di emergenza per mantenere aperti gli uffici della motorizzazione e alleviare i disagi per i cittadini.

LA PORNOGRAFIA SECONDO UNA TRASMISSIONE IN TV

Immagini senza contesto

L'altra sera si è parlato di pornografia in TV: lo scabroso tema era il centro della trasmissione «Proibito», condotta dal giornalista Enzo Biagi. Condita di scene piccanti, tratte dai film pornografici dei quali sono state interpreti due delle tre «imputate» presenti in studio — Ines Pellegrini, Eleonora Giorgi e Ilona Staller, protagonista a sua volta di colloqui erotico sentimentali da una radio privata — la trasmissione ha di fatto sorvolato sui problemi reali, centrando tutto sulla «responsabilità» delle tre donne. Di chi la colpa, si sarà chiesto il telespettatore, del dilagare della pornografia? Ma naturalmente delle donne — questa almeno l'indicazione venuta dalla trasmissione — che, per volontà di carriera, per soldi o altro, accettano di spogliarsi.

Tralasciate riflessioni più ampie sull'industria del cinema e della pornografia, messe in ridicolo, con scontate battute, le donne che tra il pubblico, forse con eccessivo semplicismo, ponevano l'accento sullo sfruttamento inconsapevole cui sono sottoposte le attrici, agli spettatori «Proibito» ha lasciato, probabilmente, un senso di disagio.

Il disagio di chi avrebbe preferito andare ben oltre le apparenze, invece di scaricare il peso dell'intero fenomeno sulle spalle delle «imputate» lasciate sole sotto il fuoco di fila, da un lato, delle frecciate di un magistrato noto per le sue crociate anacronistiche; dall'altro delle «lezioni» di due femministe che, per amore della teoria, hanno lasciato in ombra la solidarietà: e infine, della tecnica di Biagi, il quale forse per apparire al di sopra delle parti, si è spesso rifugiato nella facile battuta.

La trappola ha funzionato alla perfezione: di Ilona Staller abbiamo udito i sospiri notturni per i suoi ascoltatori e visto lo sguardo sorridente e sperduto, rivelatore dell'incapacità di capire il senso della operazione; di Eleonora Giorgi il contraddittorio tentativo di rinnegare e nello stesso tempo salvare una esperienza con frequenti scivoloni in irritanti atteggiamenti salottieri; di Ines Pellegrini, una immagine un po' forzata della donna «libera» che fa e sa quello che vuole e che, tuttavia, deve comportarsi in un certo modo se vuole sopravvivere nel mondo di celluloide. Rifiutando il ruolo della «vittima» la Pellegrini è stata forse l'unica che, con le sue risposte tra il sicuro e il provocatorio è riuscita a far inceppare il gioco, anche troppo scoperto, di tutta la trasmissione.

Perché di un gioco, appunto, si è trattato. Di un gioco che purtroppo continua a essere di moda: quello di far apparire di volta in volta l'attrice bella cretina, vendita ipocrita, falsa emancipata, senza preoccuparsi di scavare realmente nella sua dimensione umana, e soprattutto ignorando totalmente i condizionamenti, le illusioni, i meccanismi-capestro. Insomma, sorvolando sul famoso «contesto», per puntare ancora una volta i riflettori solo sulla immagine «scoperta».

m. pa.

Attentato a ripetitori televisivi in Lucchesia

LUCCA — La notte scorsa, con una potente carica di tritolo, sono state fatte saltare, sul Monte Pizzorne, vicino a Lucca, le attrezzature televisive di ripetizione e di trasmissione della S.I.T. (Società Impianti Televisivi), mettendo fuori uso il ripetitore di «Telemontecarlo», «Capodistria» e «Svizzera» nonché quelli di «Telecioccio» e di un'altra televisione privata che avrebbe dovuto iniziare le trasmissioni in questi giorni.

L'attentato, con un ciclostilato fatto pervenire alle redazioni lucchesi di tre quotidiani, è rivendicato da «Lotta armata per il comunismo». Nonostante fosse avvenuto in nottata è stato reso noto solo a sera e quindi scarse sono le notizie in merito. Non è comunque la prima volta che i ripetitori di Pizzorne vengono presi di mira.

Si costituisce anche Vangioni condannato per il caso Lavorini

VIAREGGIO — Pietro Vangioni, l'ultimo degli imputati condannati per il «caso Lavorini» ancora in libertà, si è costituito ieri sera al carcere Don Bosco di Pisa. Deve scontare cinque anni, un mese e 14 giorni per sequestro di persona e concorso in omicidio preterintenzionale di Ermanno Lavorini, il fanciullo rapito sette anni fa e il cui cadavere fu trovato qualche tempo dopo sepolto nella sabbia, a Marina di Vecchiano (Pisa). Degli altri imputati, Marco Baldisseri, condannato a nove anni, si costituì circa due settimane fa ai carabinieri di Viareggio, mentre Rodolfo Della Latta, condannato a 12 anni, si presentò anch'egli nel carcere di Massa.

Vangioni, dopo la sentenza del maggio scorso, in Cassazione, a Roma, che confermò la condanna a nove anni inflittagli in appello, nel '75 a Firenze, era all'estero.

Per mancanza di indizi

Scarcerati i tre di «Controinformazione»

MILANO — I tre di «*Controinformazione*» arrestati il 20 luglio scorso durante un'operazione congiunta delle questure di Milano, Torino e Ferrara il pittore Gabriele Amadori e i fratelli Marco e Luigi Bellavita, sono stati scarcerati.

Il giudice istruttore milanese Antonio Pizzi, che conduce l'inchiesta sulla rivista «*Controinformazione*» (della quale Luigi Bellavita è direttore, suo fratello Marco e Amadori redattori), ha disposto la scarcerazione per insufficienza di indizi, anche se a carico dei tre prosegue l'istruttoria formale quali indiziati — a piede libero — di partecipazione alle «brigate rosse».

L'accusa nei loro confronti si basa su documenti rinvenuti nell'archivio di «*Controinformazione*», già oggetto di un'inchiesta da parte della magistratura torinese. Proprio nei giorni scorsi il giudice istruttore di Torino, Giancarlo Caselli, aveva stralciato la posizione dell'Amadori e dei fratelli Bellavita dall'inchiesta torinese, inviando gli atti al dottor Pizzi.

Il giudice Pizzi ha imposto ai fratelli Bellavita e al pittore Amadori l'obbligo di presentarsi ogni martedì alla questura di Milano ed ha respinto l'istanza di dissequestro della documentazione oggetto dell'indagine.